

Produzione al palo nel 2022 mentre corre l'inflazione

(17 maggio 2022)

“Such a shame” cantavano i Talk Talk nel 1984. Titolo quanto mai attuale, purtroppo, anche nel 2022. E in effetti è un “peccato” (innanzitutto per la perdita di vite umane) che si sia interrotta la ripresa che avrebbe visto già nel primo trimestre di quest’anno il Pil ritornare ai livelli pre-covid.

In **FVG**, dopo il crollo del **Pil** nel 2020 per effetto della pandemia (-7,5%, la riduzione più contenuta fra tutte le regioni italiane) e il robusto rimbalzo, superiore alle attese, registrato lo scorso anno (+7,1%), la stima di crescita per il 2022, ipotizzata ad inizio anno di poco inferiore al 4% e già limata di uno 0,7% per il livello raggiunto dall’inflazione, verrà pesantemente rivista al ribasso a seguito dell’invasione dell’Ucraina da parte della Russia. Considerato che il Pil nei primi due trimestri del 2022 potrebbe registrare una variazione congiunturale negativa (sarebbe “recessione tecnica”), il dato di quest’anno, ipotizzabile al momento pari a circa due punti percentuali, potrebbe essere solo “merito” della crescita acquisita per l’ottimo rimbalzo del 2021.

L’effetto più evidente della guerra è l’impennata dei **prezzi** di gas, petrolio e di altre commodity, che erano già elevati prima del conflitto. Questi rincari accrescono i costi degli input produttivi delle imprese e innalzano i prezzi al consumo riducendo il potere d’acquisto delle famiglie. La guerra, inoltre, sta ampliando le difficoltà di reperimento delle materie prime e accrescendo il rischio di interruzioni nelle produzioni industriali dovute anche ai colli di bottiglia in alcune catene di fornitura. Influenza, inoltre, negativamente la fiducia degli operatori e, quindi, le decisioni di investimento delle imprese e di consumo delle famiglie.

In questo contesto, anche gli effetti positivi derivanti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (**PNRR**) potrebbero venire meno perché alcuni investimenti potrebbero essere di difficile realizzazione ai prezzi attuali (con gare d’appalto che vanno deserte e cantieri che si fermano, anche per mancanza di manodopera oltre che di materiali).

Alla forte crescita del Pil italiano dello scorso anno ha contribuito soprattutto il comparto industriale.

L’indice della **produzione industriale** (corretto per gli effetti di calendario) in Italia, secondo le analisi dell’Ufficio Studi di Confindustria Udine su dati Istat e Eurostat, ha registrato nel 2021 un incremento rispetto all’anno precedente del 12,2% a fronte di una flessione dell’11,4% nel 2020, trainata dalla performance sui mercati esteri molto positiva (+18,2% la variazione annua in valore nel 2021, -9,1% nel 2020).

Il rimbalzo non è, viceversa, riuscito alle principali economie europee: la Germania, appesantita dalle difficoltà del settore dell'auto frenato dal blocco della componentistica, è cresciuta solamente del 4,1% nel 2021, dopo aver segnato un calo del 10,2% l'anno precedente. Recupero non concluso neppure in Francia (+5,9% nel 2021, -10,9% nel 2020) e Spagna (+7,5% nel 2021, -9,8% nel 2020). L'impatto negativo del caro-energia sull'attività economica italiana aveva già causato un rallentamento produttivo dell'industria negli ultimi mesi dello scorso anno.

A questo si sono aggiunti gli effetti del conflitto, scoppiato lo scorso 24 febbraio. La produzione industriale italiana (dato destagionalizzato) nel **primo trimestre 2022** è scesa del -0,9% rispetto al quarto trimestre 2021.

L'**inflazione** resterà su livelli elevati per gran parte del 2022. Ad aprile l'indice dei prezzi al consumo ha registrato un aumento del 6,0% su base annua. Il leggero calo rispetto a marzo (+6,5%, un livello che non si registrava da luglio 1991; era +0,8% a marzo 2021) è dovuto in buona misura al taglio delle accise sulla benzina, oltre che da una riduzione del prezzo delle tariffe regolate di gas e metano.

Le imprese, al momento, hanno in parte assorbito nei propri **margini** i rincari registrati a monte nelle materie prime, invece di scaricarli totalmente alle fasi successive della produzione. Questo spiega come la dinamica dei **prezzi core** (esclusi energia e alimentari) sia più bassa in Italia (anche se in aumento, essendo passato il relativo indice Ipca dal +1,8% annuo di marzo al +2,2% di aprile) rispetto all'Eurozona (+3,5%) e soprattutto agli Usa (ben oltre il 5%). Questo aspetto, se da un lato ha salvaguardato la competitività delle aziende, non è, dall'altro, sostenibile a lungo, nonostante la forte resilienza e flessibilità dimostrata anche ora dalle imprese italiane e friulane.

L'impatto dei costi dell'energia si tradurrebbe in una crescita della bolletta energetica italiana di 5,7 miliardi su base mensile, ovvero in un maggior onere di 68 miliardi su base annua (di cui 27 mld saranno pagati solo dalla industria manifatturiera).

Il prezzo del **gas** naturale (TTF), infatti, è salito ad inizio marzo a un picco di 227 euro per MWh, rispetto ai 72 alla vigilia del conflitto, ai 20 di gennaio 2021 e ai 9 di febbraio 2020. Ad inizio maggio è di poco superiore ai 100 euro per MWh.

Il balzo del gas porta ad un aumento del prezzo dell'**energia elettrica** in Italia: ad aprile la quotazione media è stata di 246 euro/MWh (GME). Era di 53 ad aprile 2019 e di 39 a febbraio 2020.

Le criticità lamentate in questi mesi, in realtà, hanno scoperto il vaso di pandora delle fragilità di fondo del sistema economico italiano ed europeo e impatteranno ben oltre il 2022. Per questo è necessario ridisegnare profondamente e subito le politiche economiche italiana e comunitaria. A cominciare dall'energia. La mancanza di visione e di prevenzione è emersa e la stanno già pagando le aziende e tutto il Paese. E la parola stagflazione sta diventando sempre più concreta quest'anno.

Info: Gianluca Pistrin – studi@confindustria.ud.it